

## **Il fiume Alcantara: La via dei mulini.**

**(di Enzo Crimi)**

Le ricerche archeologiche hanno sempre evidenziato l'esistenza di macine a mano per la molitura di grano e altri cereali, queste sostituite nel tempo con macine a trazione animale e infine, con la forza dell'acqua, la quale, imbrigliata in numerosi meccanismi, sostituì la forza delle braccia umane per soppiantare il lavoro manuale attraverso l'uso di macine a ruota idraulica orizzontale, sistema quest'ultimo che ha determinato una rivoluzione tecnologica e culturale di notevoli proporzioni e importanza, che è rimasta valida fino alla metà del XX secolo praticamente immutata.



Antica macina o mola e rudere di mulino ad acqua.

I mulini ad acqua erano già noti agli antichi Romani all'epoca di Cristo, infatti, Plinio, nei suoi scritti testimonia durante il tempo di Augusto (63 a.C.-14 d.C.), la costruzione in Italia di mulini ad acqua che sfruttavano ruscelli e corsi d'acqua e che si sarebbero poi diffusi in tutto l'Impero, senza però essere usati su vasta scala. Solo nell'alto Medioevo diventavano le macchine più utilizzate nelle attività produttive. L'impianto di numerosi mulini idraulici in periodo medievale vedrà protagonisti gli ordini monastici, la nobiltà feudale, la classe dei mercanti. In Europa l'età dei mulini ad acqua inizia verso l'anno 1000, quando sorgevano sulle rive dei fiumi, in particolare nei punti in cui esiste un certo dislivello d'acqua. L'intero impianto di molitura scaturiva da uno stretto canale artificiale che convogliava l'acqua del fiume verso il mulino e precisamente sulla ruota idraulica a pale, fissata a un albero (asse) e mossa dalla corrente d'acqua del canale, che le imprimeva un movimento rotatorio continuo. Nei mulini ad acqua più antichi l'asse

era prevalentemente orizzontale rispetto alla direzione della corrente e tuttavia, poteva essere anche verticale, la ruota era movimentata dalla spinta continua dell'acqua, la quale, attraverso un giuoco di ingranaggi, movimentava la macina soprana che ruotava su quella sottana fissa, che triturava e macinava la granaglia. Direttamente fissato all'albero in rotazione, il disco superiore della macina ruotava alla stessa velocità delle pale. Raccontano le popolazioni locali che lungo tutto il corso del fiume Alcantara, definito da alcuni appassionati di settore, "la via dei mulini", sino a metà novecento, furono impiantati ed erano attivi numerosi mulini ad acqua. Risalenti al XV secolo, oggi, quasi a sembrare un paradosso, rendono questo ambiente fluviale del fiume Alcantara ancora più seducente e intrigante, in quanto, questi antichi mulini ad acqua, distrutti dal tempo e dalle piene del fiume, ove esistenti, si ritrovano non più attivi ma sottoforma di antiche rovine, abbandonate al degrado e all'oblio, quasi a ricordare il mito di Lete, uno dei leggendari fiumi del mondo dei morti, le cui acque cancellavano ogni ricordo in chi vi si immergeva. Dunque, i resti dei mulini ad acqua oramai rappresentano adeguatamente le caratteristiche di smobilitazione e abbandono che paradossalmente, hanno reso a parte di questo territorio, i tipici connotati che lo rendono naturalisticamente e antropologicamente molto interessante. Sono secoli di storia che hanno visto protagonisti questo territorio e i ruderi degli antichi mulini sono pezzi del nostro passato oramai concessi all'oblio, sono silenzi, inquietudini e suggestioni dell'anima, ognuno con una storia da raccontare, con un motivo diverso per essersi trasformati, da strutture e luoghi un tempo pieni di vita a località solitarie, svuotate e abbandonate dalla gente, fino ad essere guardate ma non vedute, dimenticate e consegnate con il loro degrado alle conseguenze naturali dell'abbandono, quale triste erede di un progresso a tutti i costi e della diffusione industriale.

Purtroppo, i cambiamenti sociali possono essere anche cambiamenti di usi e costumi storici e questa condizione rischia di far dissolvere il trascorso dei nostri padri, la durata dei legami immateriali, del senso di proprietà culturale e di identità che si stabilisce tra luoghi e abitanti, che permane a lungo oltre gli usi e con il rischio di far perdere così un tesoro socio-culturale immenso. Ragioniamo così su frammenti di storia esistenziale, che certo, coinvolge ognuno noi, i più anziani per testimonianza diretta, i più giovani per aver letto o perché siamo passati per questi territori. L'acqua del fiume, una volta ben presente in tutte le stagioni, era la materia essenziale per il funzionamento dei mulini, che attraverso un complicato sistema di dighe e condotti, ne traevano energia. Pare che erano almeno otto i mulini ad acqua presenti lungo il fiume Alcantara in territorio di Randazzo; qui giungevano i contadini con i muli carichi di grano e dovevano attendere a volte lunghe ore per il loro turno di macina.

**Il primo mulino era situato all'interno di uno splendido paesaggio mozzafiato tra la valle del fiume Alcantara e i boschi dei Nebrodi, limitrofo ai resti del Monastero di San Giacomo, un edificio sacro della meditazione e del profondo rinnovamento spirituale.**

Poco distante dal convento, sulla sponda sinistra del fiume Alcantara, si possono

ammirare alcune evidenti tracce di quello che fu il mulino di San Giacomo, rappresentate da una condotta obbligata dell'acqua e i resti di una vasca di raccolta. Il mulino era con certezza collegato all'esistenza del convento e dei suoi monaci, i quali, effettuavano la coltura del grano e altri cereali in alcuni terrazzamenti adiacenti il cenobio. Gli altri sette mulini erano ubicati lungo la sponda destra del fiume Alcantara, tra il "Piano della Timpa di San Giovanni", sino a qualche centinaio di metri a est dalla località "Zittavecchia o Cittavecchia". Caratteristiche di questi mulini erano l'apparato molitorio del tutto particolare, caratterizzato dalla posizione orizzontale di una macina superiore ruotante su un basamento fisso (macina inferiore) e il sistema di derivazione dell'acqua dal greto del fiume, attraverso un impianto che consentiva all'elemento naturale di acquistare l'energia necessaria per azionare la macina. Questa derivazione dell'acqua consisteva in uno sbarramento detto "presa", che consentiva di captare l'acqua, derivarla dall'alveo e immetterla in un canale artificiale realizzato lungo la sponda del fiume, detto "saia", che trasportava l'acqua, attinta a monte dal corso d'acqua, fino al mulino, ubicato molto più a valle del luogo di captazione.

Il mulino era prevalentemente composto da due vani in muratura, uno inferiore o interrato dove veniva alloggiata la ruota idraulica costruita in legno massiccio e fabbricata dai maestri artigiani di allora, e un vano superiore pianterreno dove erano collocate le due macine o mole, a seconda della tipologia del mulino: una fissa e quella superiore mobile. Queste macine o mole, che solitamente avevano una dimensione di circa un metro e settanta di diametro e circa trenta centimetri di spessore, erano realizzate diligentemente con materiale quarzarenitico, molto duro, procacciato dagli artigiani di settore, nella bancate di rocce sedimentarie calcaree dei monti Nebrodi. Le mole erano dotate di una serie di incisioni larghe una ventina millimetri, dalle quali la farina veniva attratta e fatta scendere all'interno di un recipiente preparato all'uopo. Periodicamente, i mugnai erano obbligati ad effettuare la manutenzione di tutto il sistema di molitura, ed in particolare procedevano alla bocciardatura della superficie delle mole, le quali, dopo un periodo di molitura, perdevano l'originale rugosità e diventavano poco adatte al loro movimento di macina. La "presa" dell'acqua, poteva essere considerata come una semplice diga mobile instabile, utilizzata sin dal tempo della dominazione araba in Sicilia. Veniva realizzata con lo stesso materiale inerte dell'alveo fluviale che idoneamente sistemato lungo l'asta del fiume, aveva la funzione di sopraelevare il livello dell'acqua, che così si avviava naturalmente verso il canale distributore (**saia**) che si sviluppava lungo tutto il percorso sino al mulino. La "saia" era un canale lungo da qualche centinaio di metri fino a qualche chilometro, scavato nella roccia, in terra o con pareti rivestite in pietrame, con pendenza minima, onde evitare moti turbolenti dell'acqua e conseguenti fenomeni di erosione delle pareti.

Partendo dalla "presa", "la saia" veniva fatta convergere nei pressi del mulino e affluiva al di sopra del locale di molitura, in corrispondenza del sito di ubicazione

della macina, mantenendo sempre una quota maggiore di almeno 6-10 metri rispetto al piano di posizione della stessa. In caso di bisogni particolari, come ad esempio un guasto o la manutenzione del mulino, il canale era dotato di un sistema di pannelli scorrevoli, in modo da deviare l'acqua. "La saia" poteva conferire l'acqua direttamente alla ruota idraulica, oppure in una grande vasca di accumulo della capacità di 500 o più metri cubi, chiamata comunemente dai mugnai randazzesi "la botte". Questa un'imponente e artistica struttura prevalentemente costruita in pietra lavica a base rettangolare e forma piramidale capovolta, profonda circa dieci metri, terminava come un imbuto incurvato, ridotto all'estremità in circa quindici centimetri di diametro, in modo da generare una forte pressione, dovuta alla vigorosa discesa a strapiombo dell'acqua. "La botte" veniva riempita nei periodi di magra del fiume e assicurava il funzionamento continuo del mulino per un certo numero di ore. Attraverso questa sorta di condotto forzato, verticale e strozzato che diminuiva di sezione dall'alto verso il basso, l'acqua entrava in pressione e veniva fatta precipitare al di sotto del piano della macina, esercitando sul fondo del manufatto una forte spinta, dalla quale, scaturiva un getto di notevole energia, diretto sulle pale della ruota idraulica, in modo da esercitare una spinta tale da provocarne la rotazione. Il diametro del getto poteva essere diminuito, con appositi anelli di forma cilindrica i quali permettevano di ridurre il diametro, dando così più forza alla ruota idraulica. Dalla ruota idraulica alettata, attraverso un asse verticale inserito nel mozzo, il moto rotatorio veniva trasmesso direttamente alla macina sovrastante che ruotando su quella inferiore e con l'integrazione di un avveduto sistema di tramogge e complicate accortezze tecniche, effettuava la molitura del grano o cereali. Una volta completato il processo di molitura, l'acqua veniva accolta da un canale di recupero sotterraneo, attraverso cui veniva solitamente reintrodotta nel fiume, oppure, in un'altra saia di distribuzione che alimentava un altro mulino a valle, oppure, che ne consentiva l'utilizzazione ai fini dell'irrigazione in agricoltura. Infatti, furono anche queste "saie" a coinvolgere l'agricoltura del nostro territorio a valle del fiume, in un processo di sviluppo sostenibile, in quanto non generatori di alcun impatto ambientale, dato che venivano di norma realizzate o ricostruite all'inizio della stagione irrigua estiva, e a causa della precarietà della loro struttura in terra e ciottoli, venivano spazzate via durante le prime piene autunnali. La numerosità dei mulini ad acqua e l'operosità dei mugnai randazzesi, conferma il grande dinamismo agro-culturale dei cittadini alcantenerini, provato dalla ampie superfici coltivate a grano e cereali, ubicate su tutto il territorio pianeggiante randazzese, che dai confini territoriali con Mojo Alcantara, si salda con il territorio di Maniace e Bronte, ad includere i terreni fluviali a sinistra e destra del fiume Alcantara, il torrente Annunziata e il bacino del fiume Flascio. Erano i tempi dei grandi latifondisti, ne consegue che, verosimilmente, come vigneti, frutteti e terreni vari, i mulini erano di proprietà delle note famiglie nobili locali, che concedevano in gabella i mulini ai mugnai randazzesi, riuniti in una corporazione, ricevendone in cambio denaro e farina. Col passare del tempo, i mugnai riuscirono ad affrancare i loro mulini.

Nel primo decennio del '900, il progresso inarrestabile, porta in queste terre l'elettricità e i mulini ad acqua, persero la loro convenienza e il loro primato e vennero chiusi. Anche l'avvento dei mulini elettrici, sommato alle ristrettezze economiche e sociali causate dalla guerra, non procurarono quel benessere che la popolazione auspicava e i primi imprenditori di settore o discendenti dei vecchi mugnai, man mano che scorreva il tempo, dovettero smettere, anche per il fatto che nel frattempo, i contadini emigravano e le distese di grano andavano via via scomparendo dal panorama agricolo randazzese. Pertanto, in un processo comune di irreversibile dissolvimento in cui memoria e oblio, fanno la loro parte, queste terre, una volta coltivate a grano e cereali, sono oggi a coltivazione foraggera e pascoliva. Queste condizioni, se un tempo avevano preservato l'integrità storica e culturale di un paese e ne avevano permesso o condizionato la sopravvivenza, con l'avvento dell'età moderna ne hanno irreversibilmente decretato il decadimento.